

AUGUSTO VASINA

IN MEMORIA DI EUGENIO DUPRÉ THESEIDER

Circa tre anni fa, in occasione della giornata di studi santarcangiolesi, organizzata dalla nostra Società il 14 ott. 1972, avvenne l'ultimo incontro di E. Dupré Theseider col nostro mondo degli 'Studi Romagnoli'. Egli si era recato alla pieve di Acervoli soprattutto per rendere omaggio alla memoria di un altro insigne medievalista da poco scomparso, Gioacchino Volpe, ricordato appunto in quella suggestiva sede da O. Capitani. Ma fu anche l'ultimo incontro con la città di Bologna e con la Sua università: a quella era legato, oltretutto, da profondi ricordi familiari; a questa da ben sedici anni d'insegnamento, durante i quali aveva dato il meglio delle sue doti di studioso e di docente. Egli era ben presago di ciò — e io ne sono stato mesto e commosso testimone — quando volle rivisitare i luoghi bolognesi particolarmente cari alle sue memorie familiari e in particolare la casa in via S. Stefano in cui era morta sua madre: un commiato avvenuto in religioso silenzio.

Eppure nel lasciare Bologna mi confidava di voler attendere ai suoi studi, soprattutto a quelli rimasti incompiuti che avrebbe dovuto perfezionare in altrettante pubblicazioni; e, nel prospettarsi questo suo intenso piano di lavoro, non trascurava di dedicarsi all'allestimento di un convegno di storia ecclesiastica che avrebbe dovuto tenersi l'anno successivo a Parma.

Ma intanto le sue condizioni di salute erano venute declinando e le sue forze dovevano apparire ormai impari a questo suo rinnovato, estremo appuntamento cogli studi prediletti. Ancora il 2 luglio dell'anno scorso aveva potuto provare a Roma il piacere di vedersi offrire da allievi, colleghi e studiosi una ricca miscellanea di scritti in occasione del suo 75° genetliaco, pubbli-

cata a cura della Facoltà di Magistero romana, dove dal 1963 al 1968, Egli aveva svolto i suoi ultimi cinque anni di insegnamento universitario.

Poi aveva voluto ritirarsi definitivamente nella quiete dell'isola d'Elba, dove ci ha lasciato per sempre, pochi giorni fa, domenica 21 settembre, all'età di 77 anni.

E. Dupré era infatti nato a Rieti il 22 marzo 1898. Lunga e complessa la sua formazione culturale, la sua preparazione di studioso e di docente, che gli consentì di fare in diversi centri, soprattutto a Roma e a Bologna, ma anche a Pavia e a Milano, una varia esperienza degli orientamenti della cultura storica del primo dopoguerra e di maturare una molteplicità di interessi, dalla geografia storica alla storia dell'arte, dalla storia della spiritualità a quella delle istituzioni giuridiche, che avrebbe poi vivificato costantemente il suo insegnamento e prima ancora la sua presenza di studioso, sempre attento e aperto alle diverse voci del passato e pronto a mediarle alla luce dell'esperienza quotidiana, attraverso il taglio dei problemi attuali.

Vien da chiedersi subito che cosa abbia operato in Lui con tanta efficacia come coagulante di sì vari fermenti culturali, così da disciplinarli, armonizzarli e qualificarli nel senso della sua vocazione di medievalista. Ché egli testimoniò essenzialmente come storico del medioevo, anche se poté dedicarsi ripetutamente agli studi dell'età moderna e svolgere, soprattutto a Bologna, diversi corsi universitari che dall'età di Macchiavelli giungevano sino alle soglie della rivoluzione francese.

Crediamo che le ragioni di questo indirizzo specialistico, ma non solo di esso, se tutta la sua attività di storico ne risultò sensibilmente influenzata, risiedano soprattutto nella sua coscienza religiosa, nella sua adesione ferma e convinta alla chiesa valdese, che fu, credo, libera scelta personale prima che attaccamento a una pur sentita e fervida tradizione familiare. Egli procedeva dalla lettura dei testi evangelici, con una dichiarata predilezione per la testimonianza paolina, per ripercorrere nella letteratura patristica e nella più ampia tradizione medievale le tappe salienti dell'itinerario spirituale delle generazioni cristiane: di qui i suoi studi patristici e il fecondo insegnamento bolognese di letteratura cristiana antica; di qui anche il suo costante proposito di scrutare, di rintracciare nelle testimonianze dei santi — ma al di fuori di ogni agiografismo —, nei movimenti ereticali e nelle

ricorrenti tensioni escatologiche di quel millennio, i segni più sofferiti e profondi di quell'itinerario.

Certo in questo trapasso da convinzioni, valori ed interessi religiosi alla storia religiosa dovette esercitare su di Lui una forte suggestione l'insegnamento di Ernesto Buonaiuti e più ancora la sua vigorosa personalità di storico del cristianesimo, anche se il Dupré fu alieno da ogni esuberanza propria della polemica fra modernisti ed antimodernisti, e non può certo considerarsi in senso stretto un 'buonaiutiano'.

Gli interessi religiosi si costituivano in Lui, dunque, come il nucleo fondamentale, il motivo ispiratore, vivificante, costantemente vivificante della sua professione di medievalista. Ma la sua estraneità ad ogni intemperanza settaria e confessionale, questo suo 'far parte per se stesso', come di chi intendeva rivendicare a sé fermamente la più ampia autonomia di giudizio, rivelavano nel contempo in Lui, oltreché una naturale misura umana, educata e valorizzata da un retaggio familiare di libertà e tolleranza religiosa, la disciplina dell'uomo di cultura che senza preconcetti, coi semplici strumenti razionali del suo mestiere di storico, intendeva pazientemente, e senza farsi troppe illusioni, indagare nella sfera misteriosa del 'sacrum'.

Ora sembra inevitabile, per chiarirci un aspetto particolarmente vivo, forse il più significativo della Sua personalità di studioso e di maestro, intendere proprio come questa disciplina scientifica, questa applicazione razionale alla ricerca storica siano venute maturando in Lui e si siano caratterizzate attraverso la sua parola e più ancora attraverso i suoi scritti. Chi, come me, Lo ha conosciuto ed è stato a lungo in domestichezza di rapporti si sente portato a vedere in Lui, quasi fosse una dote nativa, una sorta di 'clarté' cartesiana che, di generazione in generazione, si sarebbe affinata nella Sua famiglia di origini francesi, trapiantata a Roma verso la metà del Settecento. Ma, fosse o meno nativa questa Sua dote di chiarezza, è indubbio che essa si esprime con sempre maggior chiarezza di connotazioni, con un rigore critico e una coerenza metodologica sempre più distinti nel corso della Sua lunga e varia esperienza. Non si può ignorare a questo proposito quanto diffusamente essa fosse radicata nell'*humus* culturale europeo, propiziatagli da una spiccata versatilità linguistica, che lo mise facilmente a contatto con ambienti di lavoro, scuole, indirizzi storiografici e personalità di studiosi di tutta Europa, dalla Spagna all'Inghilterra, dal mondo germanico — che Egli

conosceva assai bene — ai paesi slavi. Nel suo ricco bagaglio culturale aveva a mano a mano preso posto, accanto al gusto filologico e alla critica testuale che doveva avere affinato attraverso l'esegesi biblica, la passione antiquaria, il senso autentico delle cose d'arte, una spiccata sensibilità letteraria. Propensioni queste che trovarono una verifica ed ebbero forse il loro definitivo collaudo quando il Dupré, chiamato alla Scuola storica nazionale annessa all'Istituto storico italiano, attese per anni sotto la guida di Pietro Fedele all'edizione critica dell'*Epistolario* di S. Caterina da Siena, il cui primo volume uscì nel 1940.

Non si può dire, però, che in questa Sua cultura così composita e duttile avessero piena cittadinanza le discipline filosofiche o sociologiche: pur conoscendole bene, Egli diffidava — e non esitava mai a manifestarlo — da ogni astrazione, come da ogni generalizzazione. Con questo non si intende affatto dire che non avvertisse le istanze teoretiche, né tanto meno che si adagiasse nell'empiria o nel pragmatismo

Si diceva poco fa che Egli accostò diverse scuole; operò prima fra orientamenti positivisti e idealisti, poi fra correnti spiritualiste ed ideologie marxiste; ma non fu mai per nessuna scuola; Egli si foggìo pazientemente uno stile tutto personale ed originale — e per questo anche difficilmente definibile — di testimoniare la Sua vocazione di storico del medioevo che era strettamente connesso col suo modo di essere uomo: con schiettezza, con sicuro intuito dell'autentico problema storico che sapeva individuare nella selva degli pseudoproblemi, anzitutto come concreto quesito su realtà storiche ben distinte e comunque definibili *hic et nunc*; con un vivissimo impegno per la didattica, per cui la sua metodologia, certo più diffusa nell'analisi che nella sintesi, si traduceva, aggiornandosi di continuo, nell'infaticabile ricerca degli strumenti di lavoro di volta in volta idonei a questo o a quel tipo di indagine, col senso vigile del concreto che gli faceva disprezzare i luoghi comuni della 'mezza cultura' e rigettare qualsiasi sofisticazione o deformazione ideologizzata del passato.

Una professione scomoda, la Sua, per nulla scontata, spesso, anzi, imprevedibile nei suoi esiti d'indagine e negli indirizzi della sua didattica: il Dupré ne era ben consapevole e non suscitava certo illusioni fra gli allievi; ma in compenso, tessendo pazientemente la trama del Suo raffinato mestiere di storico, sapeva

destare in modo veramente esemplare interessi di ricerca e vocazioni durevoli allo studio del medioevo.

Quando Eugenio Dupré, dopo anni di assiduo lavoro svolto soprattutto a Roma, ritornò a Bologna nel tardo 1947 per sostituire Luigi Simeoni sulla cattedra di Storia medievale e moderna della Facoltà di Lettere e Filosofia, già la Sua formazione di studioso e di docente si era perfezionata: i Suoi interessi di ricerca si erano ormai decisamente qualificati; una intensa operosità, soprattutto negli anni dal 1939 al 1942, aveva visto la Sua iniziale propensione per la storia religiosa precisarsi in una serie di filoni d'indagine: soprattutto quello su S. Caterina da Siena che rientrava, per la verità, nell'altro più generale sulla religiosità degli ordini mendicanti; dalla storia della spiritualità fu portato ad occuparsi della storia della Chiesa, del papato, meglio del papato avignonese; e di qui, certo soprattutto per suggestione del Fedele, alla storia di Roma tardomedievale; in ogni suo aspetto: come vicenda di un mito, di un'idea-guida, ma anche e soprattutto come 'città di pietra' e come 'città vivente'. Sono tutti indirizzi, questi, che avrebbe poi ripreso, allargato ed approfondito ad un tempo, con grande coerenza e fedeltà, lungo tutto il Suo itinerario scientifico e didattico. Una trentina di pubblicazioni, fra le quali facevano spicco alcune opere di largo respiro storiografico e di particolare perizia filologica, gli erano valse la cattedra universitaria alla fine del 1942.

Quando approdò a Bologna e prese parte viva al rinnovamento culturale del secondo dopoguerra, già aveva alle spalle un non facile tirocinio accademico svolto nell'ateneo messinese. Il Suo magistero bolognese, quindi, iniziava sotto i migliori auspici, nel pieno del vigore intellettuale, dell'attività scientifica e della maturità di docente. Non è certo qui il caso di ripercorrere l'iter della Sua lunga esperienza bolognese, se non per rilevarne alcuni aspetti e momenti particolarmente significativi per noi, in questa nostra sede.

Il Suo insegnamento, ben al di là delle lezioni cattedratiche, che pur sapeva tenere con quella linearità e proprietà di linguaggio che tanti studenti e docenti avrebbero poi riconosciuto ed apprezzato nelle Sue dispense universitarie, aveva carattere essenzialmente seminariale. Il luogo consueto d'incontro, la Sua fucina di orafio della storia, che vedeva quei quindici-venti studenti fedeli raccogliersi attorno a Lui, di anno in anno, dal 1948 al 1963, era l'Aula Carducci: Egli era nell'ora consueta del gio-

vedi mattina il nostro naturale capocordata per un'impresa quasi mai facile che amava appunto definire in gergo alpinistico. Qui assiduo ed intenso era il colloquio con Lui, sia che riferissimo verbalmente sulle nostre ricerche o solo sulle nostre curiosità e perplessità di neoricercatori, sia che attendessimo i Suoi giudizi motivati, e spesso pubblicamente commentati, sulle nostre esercitazioni scritte o, meglio ancora, sui nostri primi tentativi di stesura della tesi di laurea.

Da questa fucina vennero assegnate, infatti, decine e decine di tesi di laurea di storia medievale, in gran parte tardomedievale (il periodo delle signorie e dei principati) che sotto certi aspetti permettevano di riprendere e continuare un filone di ricerche particolarmente caro al suo predecessore sulla cattedra bolognese: il Simeoni; ma con un'apertura ed una varietà d'interessi e di punti di prospezione, con una lievitazione problematica nuovi, con una sensibilità, ad esempio, per la storia della cultura e del costume prima certamente sconosciuti. Queste tesi che non venivano assegnate con criteri pianificati ma si adattavano preferibilmente alle vocazioni dei singoli allievi, quando venivano espresse dagli interessati — e il Dupré era molto sensibile e rispettoso dinanzi al maturarsi delle individualità dei discenti —, anche se ufficialmente non erano programmate o non figuravano come tali, erano per gran parte costituite da ricerche su materiali di prima mano di storia locale, il più delle volte emiliano-romagnola. Egli aveva subito riconosciuto la fecondità di questo ambito d'interessi, suscettibile di sempre nuovi e originali apporti di conoscenze e di ampie verifiche, e nei seminari era riuscito a comunicare a noi, assieme ad una valida consapevolezza metodologica, il gusto per tale tipo di studi. Vorrei aggiungere che questa Sua disposizione per gli studi locali — ampiamente del resto testimoniata da una parte rilevante delle Sue più che centotrenta pubblicazioni — gli derivava non tanto da nostalgie erudite o da una mera passione antiquaria, ma dalla consapevolezza di dover assicurare, senza soluzioni di continuità, il vitale rapporto osmotico fra storia locale e storia generale: quella portatrice di nuova linfa e di contenuti originali a questa; e tale rapporto si preoccupava, nel Suo concreto insegnamento, di illuminare con una sempre vigile coscienza critica e metodologica.

Al rilancio dall'Ateneo bolognese di questi studi va però detto che non poco giovò la Sua amicizia e collaborazione con

una cara figura di studioso di consumata esperienza, l'indimenticabile Giorgio Cencetti che già numerose tesi di storia locale aveva assegnato in precedenza — come del resto lo stesso Siemeoni —, e che poi, accanto al Dupré, continuò ad incoraggiare e a guidare sistematiche ricerche, per lo più sempre nell'ambito della nostra regione, ma di tipo archivistico o paleografico-diplomatistico. E proprio il Cencetti, come presidente della Società dal 1958, alla ripresa cioè dell'attività degli 'Studi Romagnoli', rappresentò il felice tramite fra il Dupré e il nostro sodalizio: Egli, infatti, cominciò a frequentare i nostri convegni annuali dal 1958, quando i lavori sociali si tennero a S. Marino. Da allora si rinnovarono quasi ad ogni occasione con Lui gli incontri di studio, che erano anche — e molti di noi ne sono testimoni — simpatici incontri conviviali, in cui la Sua schiettezza trovava una naturale corrispondenza nella schiettezza ospitale di molti studiosi romagnoli. Nella Sua partecipazione sempre più assidua e fattiva ai nostri lavori c'era però qualcosa di più di questa semplice inclinazione umana: c'era, forse, il proposito dello storico di Roma, del Papato e dello Stato della Chiesa di condurre personalmente nuove ricerche che gli permettessero di meglio individuare ed approfondire le connessioni tra quelle realtà, veramente centrali nei suoi studi, come nel fluire del medioevo, e le realtà provinciali, fra le quali la Romagna, la vecchia *Romandiola* papale, occupava una posizione di rilievo; una esperienza che voleva fare direttamente, forse anche per rivedere in controluce e verificare dall'opposto angolo visuale aspetti, momenti e problemi storici della Sua Roma. Questo ci consente di spiegare come fosse del tutto naturale per Lui enucleare da queste ormai consuete tematiche — e più precisamente nell'ambito degli studi albornoziani che Lo tennero assiduamente impegnato negli ultimi anni della Sua attività scientifica — argomenti presentati ai nostri convegni annuali: infatti, in occasione del XV Convegno a Bertinoro nel 1964, Egli tenne il discorso inaugurale il 31 maggio, trattando di un tema per più aspetti significativo: *L'Albornoz, Forlimpopoli e Bertinoro*; l'anno seguente a Cesena nel novembre, svolgeva una comunicazione di argomento affine su *Cia degli Ordelaffi e l'Albornoz*. Ma non va dimenticato che già il 5 novembre 1961 a Ravenna, durante la Giornata internazionale di studio per il Millenario della 'Renovatio Imperii' aveva dato, assieme a illustri medievisti venuti da diverse parti d'Europa, il Suo più valido contri-

buto alla nostra Società, svolgendo una densa e impegnata relazione su *Ottone I e l'Italia*.

Questi temi, come del resto altri del Suo ricco repertorio, ci rivelano in Lui una propensione per il genere biografico che sapeva trattare con finezza di cesellatore, con sensibilità artistica unita a un vivo gusto letterario. Ma essi non restavano, certo, isolati, poiché nell'economia dei Suoi interessi culturali così disparati, eppure così organicamente connessi fra loro, trovavano la loro quasi naturale integrazione, o, se vogliamo, il loro felice contrappeso, nelle ricerche di storia dei gruppi religiosi, segnatamente ereticali, così come dei ceti sociali e degli aggregati demici urbani. A proposito di storia ereticale e di storia cittadina va riconosciuto che il Dupré ha saputo forse raggiungere il più felice equilibrio fra esigenze scientifiche e didattiche nel Suo intero *cursus* di medievalista e, insieme, risultati particolarmente incisivi per la loro originalità; ma al tempo stesso non Gli può non essere attribuito, proprio e soprattutto in ordine a queste problematiche di così ampio interesse, il merito di aver efficacemente operato nella circolazione della cultura europea una feconda mediazione, con innesti nell'area della cultura storica italiana di importanti contributi e risultati scientifici soprattutto germanici.

Nella Sua coscienza aristocratica — positivamente aristocratica — della cultura universitaria, il Dupré contava molto sull'impegno personale, sull'adesione spontanea e convinta, sull'apporto volontario e disinteressato di allievi e collaboratori; ben scarso affidamento faceva, invece, sulle strutture accademiche; nella Sua natura schiva e sobria non faceva certo ostentazione di programmi innovatori, ma cercava di operare in profondità sulle coscienze individuali colla serietà dell'esempio, coll'obiettività del giudizio di uomo e di storico; fu sempre sprezzante di ogni forma di retorica; i Suoi scritti e la Sua parola portavano, colla luce dell'intelligenza, il segno talora amaro e sofferto di una coerente e dignitosa coscienza etica.

Vorrei ora concludere; certo con la consapevolezza di aver detto, in queste brevi note improvvisate in una circostanza così triste, troppo poco in memoria del Maestro, e questo poco inadeguatamente. Ad altro momento, dunque, una rievocazione più meditata e distesa della Sua ricca personalità, un bilancio critico compiuto della Sua attività storiografica.

Eugenio Dupré ricordava di frequente di nutrire una predi-

lezione per un geniale storico olandese della civiltà europea, Johan Huizinga, e di trovare particolarmente affascinante, più ancora che il suo famoso *Autunno del medioevo*, l'altra opera, pure assai nota, intitolata *Homo ludens*. Credo che ciò per noi possa oggi avere il valore di un riferimento emblematico, di un'indicazione significativa di alcune attitudini mentali e di gusto fortemente caratterizzanti la figura e l'opera del Maestro.

Ma nel Dupré operava qualcosa di più e di ben diverso, come forza ispiratrice e unificante delle Sue molteplici conoscenze, che dava a un tempo solidità e armonia alla Sua cultura: infatti, alla fedeltà alla scienza si univa in Lui, come si è già detto, una viva fede religiosa. Questa presenza può, forse, spiegarci come costantemente vigile fosse in Lui la coscienza critica di fronte a certi 'idola' ricorrenti nella cultura contemporanea; ne derivava la capacità di reagire alle facili suggestioni di un arido tecnicismo metodologico o alle maniere diffuse di un decadentismo estetizzante, se non addirittura alle tentazioni dello scetticismo.

Questa immagine del Maestro è per me e — credo — per quanti, conoscendolo, gli hanno voluto bene, più che un motivo di conforto, in questo momento, un consolante viatico.